



## *La stanza di* **Voltaire**

E U R O D E L U S I

# MAASTRICHT, IL MESTO COMPLEANNO DEL TRATTATO

di Valentina Bombardieri

Il 1° novembre di ventidue anni fa, entrava in vigore quello che è considerato uno dei pilastri di un processo di integrazione ampiamente imperfetto. Da allora, nella considerazione degli italiani, l'Europa è precipitata. Negli anni Novanta quasi il settanta per cento dei connazionali si sentiva cittadino della nascente nazione che oggi viene vissuta solo come fonte di sprechi e di fastidi burocratici finendo così per essere apprezzata dal 38 per cento appena. E nell'Unione non siamo nemmeno fra i più critici

Lo scorso 1° novembre il Trattato di Maastricht ha compiuto ventidue anni dall'entrata in vigore. Venne accolto con grande entusiasmo. Il governo Prodi e il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, mobilitarono il Paese per centrare l'obiettivo (a metà degli anni Novanta considerato quasi

proibitivo) dell'adesione all'Euro. I sorrisi di allora, sono diventati lamenti; gli entusiasmi, delusioni. Abbiamo capito che avere la moneta unica non significa avere un'Europa unica (la conferma è venuta con le ultime, devastanti contrapposizioni sul piano di distribuzione dei migranti). Pian

## E U R O D E L U S I

piano ci siamo resi conto che quella che doveva essere una grande costruzione politica (“L'Europa non è un luogo, ma un'idea”, ha detto Bernard-Henri Levy) è solo un più modesto edificio economico-finanziario-monetario figlio della globalizzazione più che dell'integrazione, che le istituzioni così come sono attualmente organizzate, consegnano il primato delle decisioni ai burocrati emarginando gli unici eletti, quelli che siedono al Parlamento mentre il governo (la Commissione presieduta da Junker) viene schiacciata dal peso dei leader più potenti (l'asse Berlino-Parigi, con Hollande ridotto al ruolo di principe consorte al matrimonio con la Merkel). La crisi ha

messo a nudo i limiti di una integrazione che è nata tra reciproci sospetti e paure. Queste ultime alimentate, nella fase più acuta della crisi, da una leadership tedesca (Schaeuble) che ha finito in alcuni casi per dare ragione al fantasma che evocava Thomas Mann quando invitava i suoi concittadini a lottare per una Germania europea e non per una Europa tedesca. Sembra, in questi ultimi tempi, trovare conferma quella sorta di maledizione evocata dal geografo francese, Daniel Faucher: “L'Europa è troppo grande per essere unita ma è troppo piccola per essere divisa. Il suo doppio destino è tutto qui”. Un destino simile, guarda caso, a quello della Germania se-



## E U R O D E L U S I

condo un giudizio di Henry Kissinger e riferito da Timoty Ash: “Troppo grande per obbedire, troppo piccola per comandare”.

In questi ventidue anni, come sono cambiati gli umori di quell'animale in via ancora di definizione che chiamiamo cittadino europeo? E quali mutamenti ha subito la percezione che noi abbiamo di un'Istituzione che avrebbe dovuto cambiare le nostre vite e non semplicemente i nostri stili di vita (che, al limite, sono stati peggiorati)? La matematica pur non essendo scienza esatta, in questi casi, con la sua materia prima, i numeri, può aiutarci a capire. Oggi solo il 38% dei nostri connazionali ha un'opinione positiva dell'Unione, secondo l'Eurobarometro del luglio 2015, contro il 41% della media europea. L'Italia non detiene il primato come paese "meno filo-europeo" perché lo scettro spetta alla Grecia dove appena il 25% della popolazione ha un'opinione positiva della costruzione che si poggia su Maastricht. Sul podio troviamo poi Cipro e Gran Bretagna che non fa notizia essendo da sempre la nazione più fredda nei confronti del processo di integrazione continentale e attualmente sottoposta alle forti pressioni degli euroscettici che si preparano al referendum annunciato da Cameron. Di sicuro ancora più sfiduciati di noi sono gli austriaci, i finlandesi, i francesi e gli spagnoli. Insomma siamo anti-europei, ma non troppo. Sull'altra sponda troviamo invece Germania e Olanda con

addirittura il 40% di giudizi positivi. Sarà forse perché hanno tratto qualche utile dall'adozione dell'Euro?

Drastica inversione di rotta rispetto al sondaggio dell'Eurobarometro 50 del 1998 quando la Grecia si trovava sul podio dei Paesi che sostenevano di aver tratto benefici dall'adesione all'Unione; percentuale che è aumentata nel corso degli anni Ottanta e primi anni Novanta, raggiungendo un picco del 79% nel 1990 e nel 1993. Nel 1994 e nel 1995, si è verificata una lieve tendenza al ribasso che risulta essere stata poi invertita. Anche l'Italia riteneva di aver beneficiato in maniera significativa dell'integrazione: nell'autunno del 1988 venne raggiunto un livello di consensi pari al 75%. Da quel picco in poi, fino al 1993, la percentuale si è leggermente abbassata ma il tasso di soddisfazione è rimasto sempre al di sopra o alla pari con la media CEE/UE. Una voce fuori dal coro quella francese, dove invece si registrò una tendenza al ribasso nei primi anni Novanta e una tendenza al rialzo intorno al 1998.

Cosa vorrà dire essere cittadino europeo? L'idea dell'integrazione nasce dal bisogno di superare i limiti dei nazionalismi e le cause di due guerre che in un arco di trentennale (1914-1945) hanno provocato circa 64 milioni di morti. Ma se il problema è rappresentato dai nazionalismi, si potrebbe giungere alla conclusione che il sentimento di appartenenza all'Unione si

## E U R O D E L U S I

trasforma più o meno automaticamente nella negazione del senso di appartenenza alla nazione d'origine? Sicuramente un percorso non molto semplice. Ci sentiamo europei? Italiani? O europei e italiani al tempo stesso? Come ricordò Viviane Reding, vicepresidente della commissione UE durante la presentazione dell'Anno europeo dei cittadini nel 2013: «I benefici per i quali abbiamo combattuto nel passato sono dati per scontati» sostenendo che si tenta di «fare insieme solo ciò che non si può fare altrettanto bene nei singoli paesi». Lo status di cittadino europeo è stato introdotto dal Trattato di Maastricht e il Trattato di Lisbona del 2009 ha confermato che ogni persona con passaporto di uno dei paesi della Ue, ha una doppia natura giuridica: è cittadino del proprio paese e dell'Unione. Quindi ogni bambino nato in Italia è a pieno titolo italiano ed europeo. L'Unione è un organismo sovranazionale che non chiede ai suoi cittadini un particolare sentimento di appartenenza ma è anche un soggetto politico che obbliga i suoi abitanti a un notevole sforzo di identificazione, anche se poi negli ultimi anni questo sforzo si è trasformato nei “compiti a casa” (Monti) e nei diktat draconiani che hanno debilitato i Paesi più in difficoltà (Italia compresa) aggravando il gap nella velocità della crescita, mentre negli Usa si sceglievano terapie espansionistiche per fronteggiare la crisi.

L'uomo cerca nella propria vita di soddisfare un bisogno di identificazione, di ricerca continua di somiglianze. L'Europa potrebbe rispondere a questa necessità? I cittadini europei godono di alcuni diritti e vengono, inevitabilmente, chiamati a rispondere ad alcuni doveri.

Oggi sembra tutto molto facile. Posso decidere di lavorare a Madrid, di trovare casa a Parigi o di andare in vacanza in Grecia. Tutto con estrema facilità. È un nostro diritto. Non sempre però è stato così. La libera circolazione di persone è uno dei pilastri dell'Unione. In Italia, secondo il rapporto Eurobarometro 365, solo il 65% dei cittadini sa cosa vuole dire essere realmente cittadino europeo. Il 28% non è in grado di scendere nei dettagli mentre il 7% è all'oscuro del proprio status e dei diritti ad esso connessi. Secondo il Rapporto Eurobarometro 77 pubblicato nel maggio 2010 solo il 45% degli italiani “sente” di essere cittadino europeo e il 37% degli intervistati ha dichiarato che il sentimento di cittadinanza continentale sarebbe più forte se venissero introdotte politiche di welfare effettive in tutti gli Stati membri. Non basta per sentirsi cittadini europei il ruolo decisivo svolto da questa istituzione nella pacificazione del continente, che pure gli è valsa il conferimento del Nobel per la pace nel 2012. Molto dissimile appare il punto di vista dei giovani. Il 70% avverte molto o abbastanza il senso di appartenenza al-

## E U R O D E L U S I

l'Unione avvertendo comunque più affini nazioni come la Spagna, la Francia e la Germania.

Negli anni Novanta invece in Italia addirittura il 69% della popolazione si sentiva europea, in Francia il 65% e in Spagna il 63%. Questo mutato atteggiamento è conseguenza del fatto che nel 1998 i cittadini dell'Unione nutrivano speranze che sono state, poi, disattese? I dati sembrano fornire una risposta positiva (percepibile, comunque, anche intuitivamente): il 92% confidava nella nuova istituzione per vincere la battaglia della disoccupazione, l'89% per abbattere povertà ed esclusione sociale. All'Europa era affidato anche il compito di migliorare in qualche modo gli stili di vita; conseguentemente, per l'89% l'Unione si sarebbe dovuta occupare della lotta alla criminalità organizzata e al traffico di droga mentre per l'86% la priorità sarebbe dovuta essere la tutela dell'ambiente e la tutela dei consumatori.

Nel sondaggio Eurobarometro del 2013 il 49% chiede ancora all'Unione Europea risposte in tema di disoccupazione e il 44% di risolvere la situazione economica. Sicurezza e tutela dell'ambiente dopo 17 anni restano largamente marginali.

I numeri dicono che gli italiani e gli europei si sono allontanati dall'Europa in un clima di disincanto. Non ci sentiamo realmente ascoltati dall'Unione, vista come un'entità lontana, in molti casi più matri-

gna che madre. Considerata inoltre come una fonte di eccessiva burocrazia. Nel 2013 alla domanda su cosa rappresenta l'Europa, oltre un italiano su cinque (21%) rispose uno spreco di denaro. Nel 2012 solo il 14% si era espresso in quei termini. L'euro e la libertà di movimento restano le risposte più comuni. La terza riposta più comune è che l'Europa rappresenta la disoccupazione, seguita dallo spreco. Il fatto poi che per molti l'elemento qualificante dell'Europa sia l'Euro vuol dire che al momento l'integrazione viene percepita come un processo puramente monetario.

Al contrario, l'Unione finisce per apparire immobile proprio rispetto ai temi considerati prioritari, a cominciare dall'immigrazione: il 73% degli italiani reclama a gran voce una politica unitaria, soprattutto in ottica difensiva. Il riferimento non è solo ai flussi irregolari ma anche a quelli regolari, visti negativamente dal 56% dei cittadini europei. Una strana contraddizione per chi apprezza il valore della libertà di circolazione.

All'Unione quindi viene riconosciuto il merito di aver favorito l'abbattimento delle frontiere consentendo alle persone e alle cose di muoversi liberi da vincoli all'interno di confini decisamente più ampi di quelli nazionali, ma viene rivolta anche l'accusa di aver agevolato l'immigrazione senza controllo, l'aumento dei prezzi, la perdita di potere dei Paesi più pic-

## E U R O D E L U S I

coli, l'impoverimento delle identità nazionali, di aver portato pochi risultati sul piano dell'incremento della qualità della vita, della difesa dei diritti umani, della democrazia e delle risposte alla crisi (welfare, inaridimento del modello sociale che è stato per decenni, a partire dai primi interventi svedesi alla fine degli anni Trenta, il vero tratto caratterizzante del vecchio continente rispetto al "nuovo mondo").

Se all'Europa vengono addossate tutte queste colpe, forse è necessario per amore della verità riconoscere anche quelle dell'Italia. Basterebbe fare qualche domanda a un bambino delle scuole elementari o a uno studente delle superiori per

comprendere che non veniamo educati all'Europa (a dir la verità nemmeno a essere buoni italiani: alzi la mano chi ha letto a scuola per intero la Costituzione). I più giovani (e a volte anche gli adulti) ignorano completamente le funzioni delle istituzioni europee. Ignorano quali organi si trovino a Bruxelles o a Strasburgo, addirittura cosa sia il Parlamento europeo, cosa sia la Commissione e il Consiglio europeo. Provate a chiedere a dei bambini chi erano Alcide De Gasperi, Jean Monnet o Altiero Spinelli. Ancora più confusione sulle direttive europee e sui trattati. Sarà forse il caso di fare "mea culpa" e di riconoscere ognuno le proprie responsabilità?



Jean Claude Juncker, presidente della Commissione Europea